

La genitorialità adottiva

“Un giorno un papà voleva avere un figlio e non lo trovava. Un giorno lo trovò, però per adottarlo ci voleva una madre. Allora il padre si sposò con la sua innamorata che si chiamava Maria e vissero felici e contenti”(Andolfi, 2000, pag 135). Questo breve racconto scritto da un bambino di sei anni, riporta il modo in cui è cominciata la sua storia adottiva. Le sue semplici parole esprimono il desiderio di poter vivere la sua esperienza di figlio in una relazione d'amore. La storia si presta a tante letture e interpretazioni, ma due aspetti assumono un particolare rilievo. Da una parte, il bambino vede un papà che esprime la volontà di paternità; dall'altra, la necessità che, per realizzare un simile progetto, ci sia bisogno non solo di una madre, ma soprattutto di una coppia che si ami. E, come ogni favola che si rispetti, il lieto fine è garantito soltanto dalla solidità di questo patto affettivo (D'Andrea, 2000).

Forse il desiderio del bambino di sottolineare la necessità della presenza di una coppia genitoriale può scaturire dalla delusione di un precedente patto tradito; o, più semplicemente dal fatto di possedere le giuste coordinate su quali persone servono per fare una famiglia. Questo rappresenta il presupposto della genitorialità adottiva (D'Andrea, 2000).

La genitorialità adottiva ha una valenza particolare, in quanto si iscrive nell' orizzonte della generatività sociale (Erikson, 1982) . Con tale termine l'autore intende “ la preoccupazione di creare e di dirigere una nuova generazione “ che si esplicita “ nella capacità di prendersi cura delle persone, dei prodotti e delle idee verso cui si è preso un impegno”(Erikson, 1982, pag 88). Si tratta di un concetto più ampio di quello di procreazione , poiché riassume sia i caratteri della procreatività sia quelli della produttività e della creatività, tipicamente svincolati dal piano biologico e riferibili al piano simbolico. Così l'ethos generativo, secondo Erikson (1982) , porta nel tempo a una “ più universale cura centrata sul miglioramento qualitativo delle condizioni di vita “ (Erikson, 1982, pag 91) della generazione successiva.

Snarey (1993) riprende il concetto di generatività così definito da Erikson e ne individua tre tipi:

- la generatività biologica, che indica appunto il dare la vita;
- la generatività parentale, ovvero la cura dei figli propri e la capacità di sviluppare le loro potenzialità e la loro autonomia ;
- la generatività sociale, che indica il prendersi cura della generazione successiva, cui i propri figli appartengono. Si riferisce dunque a un coinvolgimento più ampio con la generazione successiva e al contributo creativo alla società in generale.

Mentre la generatività biologica assicura la continuità del proprio patrimonio genetico, e quella parentale è ristretta alla propria discendenza , quella sociale è di più ampio respiro e si estende alle generazioni successive.

La costruzione del legame adottivo si pone quindi “al confine” o meglio come punto d’incontro tra generatività parentale e generatività sociale : la genitorialità adottiva si sostanzia infatti sia della genitorialità parentale, assumendosi la cura di un bambino come figlio proprio, sia della generatività sociale, in quanto impegno che oltrepassa i confini del proprio gruppo familiare e diventa nell’adozione internazionale il prendersi cura di un membro appartenente a un’altra cultura e spesso anche ad un’ altra etnia (Sabini, Cigoli, 2000).

Potremmo pertanto definire la genitorialità adottiva come una forma di genitorialità sociale, in cui il legame genitoriale si struttura in assenza di una continuità genetica, in cui l’appartenenza familiare si fonda sul riconoscimento di una differente origine e in cui la genitorialità stessa nasce ed è legittimata come risposta a un bisogno sociale (Rosnati 1998).

La genitorialità adottiva: la costruzione del patto adottivo

La genitorialità adottiva, quindi, anche in virtù delle caratteristiche appena affrontate, è un processo che travalica i confini temporali dell'evento che la genera: infatti, se l'adozione si colloca in un momento preciso della storia della coppia e del bambino, il giorno del primo incontro, la costruzione del legame genitoriale si estende in un orizzonte più ampio, in quanto affonda le sue radici nella storia precedente e prosegue ben oltre l'arrivo del bambino. Bramanti parla (1998) più propriamente, infatti, di "*Transition to Adoptive Parenthood*" ovvero di transizione alla genitorialità adottiva, per sottolineare non solo questa dimensione processuale, ma anche l'elemento di rischio insito in ogni transizione familiare, particolarmente accentuato nell'adozione dai fattori di imprevedibilità che questa comporta e dal fatto che essa affondi le sue radici in una doppia mancanza: da parte della coppia la mancanza della realizzazione del bisogno di maternità e paternità e di discendenza, da parte del bambino la mancanza di una famiglia. Come la coppia affronta questa complessa e delicata transizione non è affatto scontato, ma dipende da un intreccio di molteplici variabili (Quadrio, Aristarchi, Galardi, Verona, Goldstein, 2001). La sfida consiste essenzialmente nel costruire un legame genitoriale, un patto genitoriale in assenza di un legame di consanguineità e della condivisione di una parte significativa di storia. Il patto comporta un incastro singolare ed irripetibile dei bisogni, delle aspettative e della storia di cui sono portatori i contraenti, ovvero il figlio, la coppia genitoriale e le famiglie d'origine, ed è caratterizzato da una duplice reciprocità: da una parte la scelta, che coinvolge sia la coppia, posta di fronte ad un bambino, quasi sempre differente da quello atteso ed immaginato, sia il figlio stesso. Dall'altra parte lo scambio di doni, all'origine del legame adottivo.

I genitori offrono infatti cura, protezione e una famiglia di cui il bambino è carente, ma anche il bambino porta con sé un dono: offre ai genitori la possibilità della genitorialità e della continuità familiare (Godbout, 2002).

Il patto genitoriale adottivo, dunque, come sostengono Scabini e Cigoli (2000), per poter essere costruttivo, deve tener conto di questa duplice reciprocità, deve elaborare le reciproche mancanze, incanalarle e trasformarle in un comune progetto - impegno generativo.

La costruzione di tale patto incontra il suo snodo critico nelle modalità con cui le generazioni coinvolte trattano i temi della differenza e della reciproca appartenenza.

Nel caso dell'adozione e, in particolare, dell'adozione internazionale, accanto alla differenza di genere e di generazione, vi è anche quella di stirpe. E' data da caratteri genetici, ma anche di etnia, cioè di tradizioni, valori, classe sociale, religione e razza (Brodzinsky 1995). Ma se nelle famiglie biologiche tale diversità si gioca all'interno del legame coniugale, nelle famiglie adottive questa riguarda anche l'asse genitori e figli. La sfida è, infatti, quella di fare di un bambino geneticamente e spesso anche etnicamente diverso un figlio proprio, senza per questo annullare la differenza (Brodzinsky, Lang, Smith, 1995).

Non a caso il tema della differenza – somiglianza è cruciale nelle dinamiche familiari adottive.

Le famiglie adottive, come sostengono Brodzinsky e Schechter (2000), possono utilizzare diverse strategie di coping per affrontare questo tema, la più funzionale e costruttiva è quella che pone al centro da una parte il riconoscimento delle differenze, che si fonda sull'accettazione delle stesse che vengono ricomprese all'interno della storia familiare, e dall'altra la ricerca della somiglianza, vale a dire la scoperta di punti (tratti caratteriali, abitudini, interessi) in comune (La Rosa, 2003).

L'adozione in queste famiglie non solo è entrata a far parte della storia familiare, ma ha portato una ricchezza di cui ora tutti i membri usufruiscono. Sono famiglie che ritengono di avere qualcosa in più rispetto ad altre, non però in senso idealizzante, ma attraverso una presa di coscienza comune, e spesso anche dolorosa, della realtà dell'adozione (Miliotti, 2003). Si tratta di famiglie in cui si respira una certa libertà non solo nel ripercorrere la storia dell'adozione, ma anche nell'esplicitare i sentimenti, positivi e negativi, a essa connessi (Cattabeni, 2005). Il figlio, supportato dai genitori, è riuscito nell'intento di mettere insieme le parti e di dare un senso alla sua storia, facendo un cammino faticoso di riappropriazione delle proprie origini e di accettazione dell'abbandono (Galli, Viero, 2005). I genitori sono generalmente grati verso le loro famiglie d'origine per quanto da esse hanno ricevuto, pur nel riconoscimento di eventuali difetti e mancanze, e l'adozione è vissuta come mezzo per trasmettere in avanti alla generazione successiva ciò che si è ricevuto dalla generazione precedente (Greco, Rosnati, 1998). Si constata inoltre una buona adesione da parte delle famiglie d'origine alla scelta adottiva e un' accoglienza corale del nuovo arrivato (Farri, Pironti, 2000). In questi casi possiamo dunque dire che l'incastro è riuscito e che le rispettive mancanze (di maternità e di paternità da parte degli adulti e di una

famiglia da parte del bambino) si sono trasformate in un progetto generativo comune (Scabini, Cigoli, 2000).

Non sempre però l'incastro riesce e il progetto generativo si compie. A questo proposito mi sembra utile affrontare e descrivere alcune forme di pattuazione che non consentono l'integrazione e quindi l'incastro tra somiglianza e differenza.

1. Patto di assimilazione reciproca: Nel patto di assimilazione reciproca l'evento adottivo è tenuto presente, ma in buona parte neutralizzato dall'alto grado di sentimenti negativi relativi alla differente appartenenza. Le differenze sono riconosciute, ma subito messe tra parentesi, nel tentativo dei genitori di assomigliare il più possibile alle famiglie biologiche. Non a caso l'adozione è considerata in queste famiglie un " fatto fisiologico" ed è equiparata alla nascita. L'operazione che si compie in questa tipologia di patto è quella dunque di assimilare il figlio adottivo al figlio biologico, cercando di negare tutto ciò che in qualche modo richiama la differenza di origini. Potremmo dire che la differente origine è giustapposta alla storia familiare, ma non è a essa profondamente integrata. L'accoglienza da parte della famiglia estesa nei confronti dell'adottato è generalmente calda. Si riscontra però nei genitori adottivi una mancanza di rielaborazione originale del patrimonio ricevuto dalle generazioni precedenti e questo per l'eccessiva vicinanza emotiva alle famiglie d'origine. Il figlio da parte sua collabora al patto cercando di tacitare a sua volta la differenza di origine e proponendosi totalmente come figlio di quella famiglia (Greco, Rosnati, 1998).
2. Il patto imperfetto: Il patto imperfetto rappresenta un patto in bilico, in quanto non c'è reciprocità. I genitori possono, ad esempio, proporre al figlio un patto di assimilazione ("entra a far parte della famiglia"), ma il figlio, specialmente in adolescenza, risulta ancora indaffarato a fare ordine nella propria storia e a collegare tra loro le diverse parti di sé. Egli, quindi, può non accogliere tale tipo di patto. Potremmo sinteticamente dire che la genitorialità adottiva è attivamente presente, mentre la filiazione adottiva è in difficoltà o ancora in costruzione. Le modalità di scambio con le generazioni precedenti sono generalmente positive e il figlio adottivo è ben accolto dalla famiglia estesa (Greco, Rosnati, 1998).
3. Patto di negazione: Nel patto di negazione vi è l'estromissione, sia da parte dei genitori, sia da parte del figlio, della storia dell'adozione vissuta da entrambi come un'esperienza troppo

dolorosa. Per il figlio fare i conti con l'abbandono e per i genitori confrontarsi con la propria storia sembra impossibile. In queste situazioni la coppia genitoriale appare dominata dal dolore e dal rancore nei confronti delle famiglie d'origine. L'adozione stessa spesso diventa una mossa per marcare ancora più nettamente la distanza rispetto alla generazione precedente. Le difficoltà della coppia genitoriale nel riconoscere la differenza, in primo luogo quella legata alle origini del figlio, sono determinate dalle difficoltà registrate nel processo di separazione dalle famiglie d'origine. Il processo di separazione generazionale comporta ed è dato, infatti, da un lavoro di distinzione tra azioni giuste e ingiuste, tra ciò che crea fiducia e ciò che crea sfiducia, tra ciò che è fondamentale e ciò che è marginale. Quando la coppia genitoriale non riesce nel compito e quindi non risulta in grado di elaborare e superare con successo la separazione generazionale tende a muoversi verso gli estremi e quindi ad operare o una frattura con il passato in particolar modo con la generazione precedente o una simbiosi con tale generazione che porta e determina il rifiuto della differenza delle origini del figlio nel presente. Si riscontra quindi il bisogno di coppia di essere totalmente all'origine, cioè senza passato familiare e senza differenze di origini (Greco, Rosnati, 1998).

4. Patto impossibile: Nel patto impossibile genitori e figli si trovano su posizioni psichiche così distanti che risulta impossibile stipulare un patto. Lo scarto tra aspettative e realtà è molto ampio per entrambe le parti. Genitori e figli rimangono come sospesi nel vuoto, così distanti da non poter stabilire modalità condivise di relazione. Il figlio è vissuto sostanzialmente come un estraneo e gli aspetti negativi del suo comportamento sono imputati alle sue origini. Da parte sua il figlio conferma la sua estraneità alla famiglia. Anche in questo caso, come nel tipo precedente, si riscontrano nella coppia coniugale difficoltà nel processo di separazione rispetto alle famiglie d'origine che si esprimono o nella direzione della frattura, o in quella diametralmente opposta, di un'eccessiva somiglianza (Greco, Rosnati, 1998)

In conclusione, in relazione a quanto finora detto, la costruzione del patto adottivo implica una particolare cura della differenza che non è semplice accettazione, ma riconoscimento e valorizzazione dell'originalità di cui il figlio è portatore.

Tale costruzione riguarda e coinvolge anche la famiglia allargata.

Anche la generazione dei nonni è direttamente coinvolta, infatti, nella transizione adottiva che, come ogni transizione, riguarda più generazioni contemporaneamente. Il bambino entra nella trama delle relazioni familiari e la modifica profondamente; l'ingresso di una nuova generazione, infatti, fa salire di un gradino quelle precedenti nella scala delle generazioni.

I nonni devono infatti "spostarsi indietro" di una posizione e mantenere la fiducia nei figli anche e soprattutto di fronte ad una scelta impegnativa come quella di adottare. Tocca a loro, inoltre, accogliere l'adottato come continuatore della storia familiare e accettare che l'eredità, anche materiale, sia affidata a un membro geneticamente estraneo.

Il legame che si viene ad instaurare tra nonno e nipote adottivo è cruciale nel processo di integrazione nel nucleo familiare. Inoltre, il supporto che essi forniscono alla coppia genitoriale sia sul piano emotivo e affettivo, sia su quello organizzativo e materiale, costituisce un'insostituibile risorsa (Scabini, Cigoli, 2000).

Inoltre una ricerca qualitativa condotta da Greco e Rosnati (1998) ha riscontrato che nella stipulazione del patto adottivo una parte non irrilevante giocano le famiglie d'origine e il vissuto, che i genitori portano dentro di sé, dell'essere stati figli.

Infatti, per molte coppie il riconoscimento del fatto di aver ricevuto una sovrabbondanza di doni dalle famiglie d'origine porta ad individuare nell'adozione una modalità idonea per poter trasmettere in avanti questo patrimonio.

Per altre, invece le relazioni con le famiglie d'origine sono ancora caratterizzate dalla presenza di "conti aperti" e anche l'adozione può essere vissuta come una delle tante modalità messe in atto dalla coppia coniugale per prendere le distanze e marcare una frattura rispetto alle famiglie d'origine. Si è rilevato inoltre che da modalità relazionali irrisolte tra le generazioni derivino difficoltà nell'istaurare relazioni adeguate sia tra genitori e figlio adottivo, sia tra nonni e nipote. Infatti, se nella maggioranza dei casi si riscontra un'accoglienza "corale" del figlio adottivo da parte della famiglia estesa in un gruppo, pur minoritario, a rapporti problematici tra la prima e la seconda generazione corrispondono difficoltà da parte dei genitori nel trattare il tema della differenza nel legame con il figlio adottivo (Rosnati, Greco, 1998).